

La crisi alimentare

(Continuazione della prima pagina)

Tutti coloro che continuano l'opera del fascismo, tutti i latifondisti che non consegnano il grano ed i cereali minori all'ammasso per donarli nel mercato al momento in cui la fame arriva al parossismo e trarne così maggiori profitti, tutti i funzionari complici di queste speculazioni, tutti gli incettatori, tutti coloro che si servono delle cariche pubbliche per emanare provvedimenti a beneficio proprio o della propria classe sociale, sono da considerarsi come traditori della nazione e come tali dovranno essere colpiti implacabilmente. Gli alimenti non sono un privilegio dei soli ricchi, ma sono un diritto per tutti, e poiché la situazione è eccezionale, eccezionali debbono essere pure i provvedimenti per imporre un'equa distribuzione dei generi di prima necessità al di sopra ed al di fuori delle stesse leggi economiche e degli stessi interessi egoistici di classe.

Il Sindaco di Palermo in un discorso alla Giunta Comunale ha esaltato il sistema del libero commercio come il più perfetto per il benessere del popolo.

Il signor Lucio Tasca per popolo intende forse quella ristretta classe sociale la quale in virtù del libero commercio ha fatto salire i prezzi a cifre astronomiche per il proprio benessere e a danno del vero popolo? Siamo convinti che, se vi fosse possibilità di una larga importazione, se, ad esempio, per la concorrenza del libero commercio, le fave da foraggio minacciassero di andare giù dal prezzo di L. 60 Kg. ed i ceci da L. 90 Kg., allora il signor Tasca sarebbe necessariamente protezionista per il benessere del popolo, cioè del suo popolo, del piccolissimo popolo di latifondisti ed eccaparratori.

Le cause della crisi sono da ricercare nel fatto che i vecchi rapporti di proprietà non sono più adatti ai nuovi bisogni, e solo una trasformazione di questi rapporti può risolvere il problema della crisi. Ma di fronte allo spettro della fame che minaccia il popolo, di fronte alle prospettive di un domani sempre più nero, ogni italiano dovrebbe sentirsi tale e dare tutto se stesso per quella solidarietà necessaria all'interesse di tutta la nazione. Ma se una effimera minoranza di spregiati affaristi intende ancora speculare sui disagi e sulla fame del popolo, continuando con l'imboscamento della merce ad impedire il livellamento tra prezzi e salari attraverso il contingentamento ed il ribasso dei prezzi, questa minoranza bisogna eliminarla dalla vita nazionale. Continuare con i mezzi del passato, coi soliti piccoli provvedimenti di chiusura temporanea di esercizi, con gli arresti della povera gente la quale per mancanza di lavoro esercita il piccolo contrabbando del mercato nero; continuare a creare i soliti listini di calmieri senza poi farli applicare, restare impotenti di fronte alla sparizione della merce: questo significa beffare il popolo. Se l'autorità vuole veramente venire incontro al popolo, deve prendere veramente dei provvedimenti che colpiscano, non la base ma l'origine del traffico speculativo.

Il Partito Comunista, consapevole che le classi degli sfruttatori continueranno la loro opera antinazionale ed eserciteranno le loro influenze presso le pubbliche autorità perché continui questo stato di anarchia, appoggerà e si farà iniziativa di tutti quei provvedimenti veramente efficaci ed atti ad assicurare al popolo un aumento del razionamento, l'adeguamento dei prezzi alla capacità di acquisto, con una rigorosa ed equa distribuzione di tutti i generi di prima necessità.

A questi provvedimenti imposti dalla situazione del momento saranno sollevate delle obiezioni da quelle classi che si vedrebbero diminuire il proprio reddito.

Le necessità nazionali sono superiori agli interessi di classe; ognuno deve dare quello che è nella capacità di dare. Il popolo molto ha dato e molto continua a dare: i suoi figli hanno sparso il sangue in Africa per una guerra che non hanno mai voluto, hanno sofferto tutti gli orrori dei bombardamenti aerei e i disagi degli sfollamenti mentre la classe privilegiata se ne stava comoda nei suoi possedimenti realizzando per tramite del mercato nero enormi profitti sui disagi dello sfollamento.

Ora è la volta non tanto del loro sacrificio, quanto della rinuncia a quei sopraprofitti così vantaggiosamente moltiplicati di recente.

Il Congresso Regionale del Partito

Relazione del compagno Giuseppe Montalbano presso la Fed. di Palermo

Nei giorni 15, 16 e 17 aprile u. s. si è tenuto in Messina il I. Congresso Regionale Siciliano del Partito Comunista Italiano, con la partecipazione dei compagni Paolo Tedeschi, Fausto Gullo e Umberto Fiore del Comitato Centrale, e inoltre dei rappresentanti di tutte le Federazioni Provinciali e di moltissime Sezioni.

I lavori del Congresso, sotto la Presidenza del compagno Cesare Sessa, hanno avuto inizio con la relazione del compagno Montalbano sull'attuale situazione politica nazionale, con particolare riguardo al separatismo siciliano. Dopo questa relazione, nella quale è stata tratteggiata l'evoluzione della politica del Partito dallo sbarco degli Alleati sino al giorno del Congresso, si è svolta un'ampia discussione, alla quale hanno partecipato moltissimi compagni. La discussione si è chiusa a tarda ora con un discorso del compagno Tedeschi, il quale ha illustrato in maniera veramente efficace la linea politica tracciata dal Consiglio Nazionale del Partito, precisata in diverse occasioni dal compagno Ercoli (Palmiro Togliatti) e che si può riassumere nel modo seguente.

Essendo fallito, dopo il Congresso di Bari dei sei partiti antifascisti a base nazionale, il tentativo di dar vita a un governo veramente democratico che avesse l'autorità e la forza di intensificare al massimo lo sforzo bellico della Nazione e di condurre una lotta a fondo contro il nazi-fascismo, si venne a creare una situazione quanto mai incresciosa: da una parte un potere (il governo Badoglio) privo di qualsiasi autorità, perché privo di appoggio popolare, e dall'altra un vasto movimento popolare di massa organizzata, ma privo di potere. Tale situazione recava un grave danno al nostro paese, perché lo divideva, lo indeboliva, lo disorientava e non gli permetteva né di lottare contro il fascismo, né di cacciare i Tedeschi dall'Italia, né di procedere ad una sana politica di ricostruzione nazionale. Era quindi necessario uscire da tale contraddittoria situazione e risolverla secondo i principi di una democrazia progressiva. Precisamente ciò ha fatto il Partito Comunista, pur senza rinunciare a nessuna delle sue posizioni di principio, e anzi precisando bene i punti di un suo programma di guerra e di risanamento politico e materiale della vita del paese.

Dopo il Congresso di Bari si era aperto un conflitto morale, più che politico, tra il P. C. che non voleva abdicare e i partiti antifascisti, che non volevano collaborare col re. Il conflitto era morale, più che politico e istituzionale, perché limitato alla persona del re, senza investire tutta la questione monarchica. Invero il Congresso di Bari aveva deciso di rimandare la soluzione del problema monarchico a fine guerra. Così stando le cose, è stato facile superare l'ostacolo che impediva la formazione di un forte governo di concentrazione nazionale, perché non è occorso altro che indurre il re a cedere il potere al figlio, quale suo luogotenente generale. Ora proprio questa opera di persuasione è stata fatta, per iniziativa del Partito Comunista, dai partiti antifascisti nazionali, e siccome il re si è solennemente impegnato di cedere il potere al figlio appena liberata Roma, il conflitto sulla persona del re si può considerare virtualmente risolto, pur continuando a sussistere il problema istituzionale, che dovrà essere risolto a fine guerra, mediante la Costituzione.

Oggi il governo di concentrazione nazionale, al quale partecipano anche i comunisti, con i compagni: Togliatti (ministro senza portafoglio), Gullo (ministro dell'Agricoltura), Palermo (sottosegretario alla guerra) e Pesenti (sottosegretario alle finanze), è stato formato ed ha lo scopo di ridare al paese tutto quello che esso ha perduto in venti anni di regime fascista: — la sua unità, la sua libertà, la sua indipendenza, il suo benessere, la sua dignità.

Il compagno Ercoli, nel suo messaggio ai compagni del Partito Comunista ha così affermato:

«La classe operaia e il suo partito verrebbero meno a se stessi se non fossero nelle prime file della lotta per la salvezza e la rinascita della nazione»

Dobbiamo cacciare le bande degli assassini tedeschi dal sacro suolo del nostro paese. Dobbiamo schiacciare e distruggere per sempre tutti i residui dell'immondo regime fascista, autore della catastrofe della nazione.

Dobbiamo creare un'Italia nuova, libera, democratica, nella quale siano aperte al popolo tutte le vie del progresso politico sociale.

Per raggiungere questi obiettivi, — e per raggiungerli presto, il più presto che sia possibile — noi vogliamo che si uniscano tutte le forze schiettamente nazionali. Noi combattiamo per l'unità della nazione italiana redenta dall'onta del fascismo, perché sappiamo che questa unità è la migliore garanzia di una rapida fine delle sofferenze del popolo e di una rinascita sollecita di tutto il paese.

So che oggi strati sempre più

vasti del popolo, — contadini, dagli intellettuali, dalle masse della nazione — guardano al nostro Partito con fiducia e non attendono da noi, lo darò tutto, e noi, compagni, affinché il Partito Comunista sappia soddisfare questa attesa, sappia essere degno di questa fiducia.

Al lavoro, compagni! Nel fronte della nazione, in lotta per la sua libertà e per la sua sopravvivenza, il nostro posto è in prima fila!»

Il Congresso di Messina ha approvato in pieno la linea politica tracciata dal compagno Togliatti e adottata dal Consiglio Nazionale del Partito, dopo aver chiarito due punti essenziali: il primo riguardante la tattica, e il secondo la concezione marxista sulla patria e l'unità nazionale.

In quanto alla tattica, è risaputo che il Partito Comunista è un partito marxista, cioè un partito che segue la dottrina del materialismo storico, e questa dottrina ha per caposaldo la concezione realistica della storia.

Ora il realismo politico impone una tattica elastica, cioè adeguata alle condizioni obiettive di un dato momento storico, e respinge ogni tattica rigida, sempre la stessa in ogni tempo, in ogni luogo e in ogni situazione ambientale. La tattica elastica non è altro, in sostanza, che il complesso delle ragioni tattiche, le quali si concretano nella prassi volontaria ed autonoma delle masse lavoratrici, prassi che nasce dalle condizioni oggettive e che di queste deve volta a volta tenere conto per reagire su di esse e modificarle in senso sempre più democratico e rivoluzionario. Quindi non solo non vi è identità, ma vi è invece netta opposizione tra manovra tattica ed opportunismo. Infatti l'opportunismo non è altro che adattamento passivo alle condizioni oggettive, mentre la manovra tattica è reazione attiva alle condizioni oggettive stesse. Perciò chi è contro la manovra tattica non fa che cadere, consciamente o inconsciamente, nell'opportunismo; e proprio nel più grezzo opportunismo cadono coloro che seguono la rigidità della tattica, o l'estremismo, definito da Lenin «malattia d'infanzia del comunismo».

In conseguenza di ciò il Partito Comunista Italiano oggi segue la politica della collaborazione, perché non si possono gettare le basi di una sana democrazia progressiva, se prima non si abbatte radicalmente il fascismo, non si cacciano via i fascisti da tutte le cariche pubbliche, non si cacciano i Tedeschi dall'Italia e non si elimina definitivamente il separatismo, che è un fenomeno di reazione in tutto e per tutto identico al fascismo, del quale ha la stessa origine e la stessa missione storica: difendere i grossi proprietari terrieri contro i lavoratori della terra.

In quanto all'atteggiamento patriottico e unitario assunto dal Partito Comunista, è da dire che tale atteggiamento s'inquadra perfettamente nella concezione marxista della patria e dell'unità nazionale.

Nel Manifesto dei Comunisti Marx ed Engels scrivono: «Si rimprovera ai comunisti di voler distruggere la patria e la nazionalità. I proletari non hanno patria: non si può toglier loro ciò che non hanno. Quando il proletariato può conquistarsi il potere politico, elevarsi a classe nazionale, costituirsi in nazione anch'esso è nazionale, benché non lo sia nel senso borghese».

Con quella faccenda e con quello spirito scientifico che gli sono peculiari, l'On. Finocchiaro Aprile ha intrattenuto domenica scorsa i suoi adepti sulla situazione internazionale, sul nuovo Governo e sui... pipistrelli locali.

Sembra che l'On. Finocchiaro sia molto spiacente di non conoscere Palmiro Togliatti, lui che è in dimistichetta con tutti i pezzi grossi.

E sarebbe questa la ragione per cui, nonostante il suo senno infinito, l'On. non ha ancora ben deciso se scagliare i suoi fulmini contro i comunisti secondo il costume fascista, o se vestirsi di rosso e far germogliare partiti comunisti lungo il suo cammino, con la falce e il martello sullo stemma della Trinacria.

Però i suoi acuti informatori gli hanno comunicato che Palmiro Togliatti è stato in Russia; ed egli fa il malizioso a tale riguardo.

Ma che importanza ha se Togliatti è tutto il P. C. I. sono al servizio di una nazione straniera, per Finocchiaro il quale, al di là della sua patria siciliana, considera nazione straniera anche la Italia?

A meno che non si tratti di una astuta ritorsione di qualche analogo accusa fatta nei riguardi dell'Onorevole.

Staccando arbitrariamente la frazione proletaria non hanno patria, tutto il resto del discorso, alcuni dicono nell'errore di ritenere che Marx ed Engels abbiano inteso riconoscere ogni idea di patria. Ma se esaminiamo la frase in relazione all'intero discorso e alla dialettica marxistica, ci accorgiamo subito che in quelle parole gli Autori del Manifesto hanno voluto, invece, affermare un bisogno insoddisfatto del proletariato di un diritto di conquista, di una conquista, contesa, di un terreno negato. In altre parole, Marx ed Engels hanno voluto affermare che la patria manca a chi, come il proletariato, è privato dei diritti che le altre classi godono, e di questa tutela, che per le altre classi è quanto mai pronta ed efficace, il proletariato ha voluto affermare, con il suo diritto di conquista, dalla costituzione di una classe che si chiama patria, la coscienza di essere una patria, di agire per conquistare la patria, la coscienza della mancanza di patria, alla conquista di essa, e, infine, il processo della sua conquista, nella storia, secondo la concezione di Marx ed Engels, che non negano e non rifiutano la patria, ma la considerano come un bene, che risponde ad esigenze inopprimibili, e come bene a tutte le classi, e possedere, come hanno fatto i comunisti russi, che in questa guerra hanno dato i più fulgidi esempi di patriottismo e di eroismo nazionale. L'esempio della Russia è veramente tipico per dimostrare che anche gli operai e i contadini hanno la loro patria, e la difendono con tutti i mezzi si da essere invincibili, quando la patria è frutto della loro conquista e risponde a quella nuova grande concezione della vita che mira ad abolire lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e ad instaurare la vera e concreta libertà non solo politica, ma anche economica.

Marx ed Engels poi aggiungono che il proletariato deve costituirsi in nazione e diventare classe nazionale, ma non nel senso borghese. Cioè a dire, il proletariato non deve intendere la nazione come interesse egoistico di separazione ed antagonismo di fronte agli altri popoli; ma deve tendere alla eliminazione di ogni sfruttamento di una nazione sulle altre, e delle ostilità internazionali che ne conseguono. Inoltre Marx ed Engels affermano: «Solo gli Stati nazionali rispondono alla normale costituzione politica della democrazia europea, e sono quindi l'imprevedibile premessa dell'armonica cooperazione internazionale dei popoli, senza della quale non può avvenire la sovranità del proletariato. Per assicurare la pace internazionale debbono innanzi tutto essere eliminati tutti gli inevitabili dissidi nazionali: «ogni popolo deve essere indipendente e padrone in casa propria».

Marx ed Engels si occuparono anche dell'indipendenza italiana e ne furono strenui assertori. Infatti Marx, in un suo cenno autobiografico del 1860, precisava la sua posizione in questi termini: «Riguardo alla guerra italiana la mia opinione coincide pienamente con quella manifestata dal mio amico Engels nel suo noto opuscolo Po e Reno. Engels stesso, prima di spedire il manoscritto a Berlino, lo aveva mandato a me.

«Noi siamo per un'Italia libera, unita e indipendente: difenderemo la causa dell'indipendenza e unità italiana; domanderemo che la brutale soldatesca austriaca sia senza ritardo ritirata dall'Italia, e che il popolo italiano sia messo nella posizione di poter pronunciare la sua volontà sovrana, rispettando la forma di governo che vuole scegliere».

Dello stesso avviso è anche Lenin. In vero alla base della concezione leninista del diritto internazionale sta l'idea della sovranità, unità e indipendenza degli Stati, della illegalità di ogni istituto che menomi questa sovranità, del diritto di tutti i popoli all'autodeterminazione.

D'altra parte, i comunisti di tutti i paesi investiti dal nemico combattono oggi in primissima linea per la liberazione della loro patria. Così i comunisti cinesi, con un esercito molto potente, combattono eroicamente accanto alle truppe del governo nazionale per la liberazione della Cina. I comunisti jugoslavi hanno organizzato un forte esercito di circa trecento mila uomini, al comando del comunista Tito, che oggi è riconosciuto ufficialmente da tutte le Potenze Alleate e che con le valorose truppe della stella rossa va liberando a palmo a palmo il sacro suolo della patria. Nella stessa maniera si battono i comunisti della Polonia, della Cecoslovacchia, dell'Ungheria, della Bulgaria, della Grecia, dell'Albania, dell'Olanda, del Belgio, della Norvegia, della Francia e dell'Italia.

E quanto mai certo, pertanto, ancora occupata dai Tedeschi, i comunisti rimangono perfettamente fedeli all'ortodossia marxista e leninista, quando affermano che l'unità nazionale italiana non dev'essere assolutamente intaccata né dall'imperialismo esterno, né dal separatismo interno, comunque camuffato.

Ma oggi, per gli infami, insensibili conflitti provocati dalla guerra nella compagine capitalista l'alta borghesia italiana tende a disgregare la nazione a sabotare e distruggere lo apparato economico nazionale. Così i grossi proprietari terrieri di Sicilia e di Sardegna sono diventati separatisti e cercano di spezzare l'unità nazionale per salvare la loro proprietà, i loro beni, minacciati sia dal pagamento dei debiti di guerra, sia dall'evoluzione dell'economia verso forme sempre più collettivistiche.

Ora ciò dimostra che la grossa borghesia è morta o sta per morire come classe nazionale e che la vera classe nazionale è oggi la classe lavoratrice, la massa degli operai, dei contadini, degli impiegati, dei liberi professionisti, i quali, avendo interessi unitari in economia e in politica, debbono a qualunque costo impedire quel disgregamento della nazione, con cui molti capitalisti sperano di poter conservare le proprie ricchezze e i propri privilegi. Il fatto che la vera classe nazionale italiana è oggi in classe lavoratrice non riceve assolutamente smentita dalla circostanza che sono contro il separatismo anche i partiti democratici. Innanzi tutto, infatti, tali partiti, volendosi appoggiare sulle masse, non possono mettersi apertamente contro le loro aspirazioni e i loro interessi, e in secondo luogo i loro dirigenti non appartengono all'alta borghesia, ma ai ceti medi e rappresentano la parte migliore e più numerosa degli intellettuali, dei liberi professionisti e degli impiegati, i quali tutti non hanno interessi contrastati con gli operai e i contadini, ma formano con essi una sola famiglia: la famiglia dei lavoratori del braccio e della mente, che debbono procedere uniti per l'ascesa storica progressiva dell'umanità, per la creazione di un mondo rinnovato.

In conseguenza il Congresso di Messina, — dopo aver riconosciuto l'esigenza di realizzare immediatamente l'unità nazionale contro il separatismo e l'unità di tutte le forze vive del paese contro il fascismo e la Germania nazista per un'Italia libera, unita, indipendente e sostanzialmente democratica — ha approvato per acclamazione il seguente ordine del giorno:

«Il Congresso Regionale Siciliano del Partito Comunista Italiano approva pienamente la linea tracciata dal Consiglio Nazionale e precisa successivamente in più occasioni dal compagno Ercoli:

«riconferma la necessità e l'urgenza della costituzione di un governo democratico di guerra deciso ad appoggiarsi fermamente sul popolo;

«proclama la sua determinazione di combattere il fascismo risorgente e tutte le forme sociali reazionarie, le quali, levando oggi nell'isola la bandiera del separatismo, perseguono il doppio scopo: a) dividere le sane forze nazionali italiane per indebolirle di fronte al nazismo; b) di rafforzare ancora l'oppressione e lo sfruttamento che da secoli gravano sui lavoratori siciliani;

«dichiara in pari tempo la necessità che siano rapidamente riparati i danni subito da parte delle forze i torti che le popolazioni siciliane reazionarie capitalistiche del continente;

«afferma la volontà ineluttabile delle masse lavoratrici siciliane di partecipare con tutte le loro forze alla lotta unitaria di liberazione nazionale, nell'interesse inseparabile della Sicilia e dell'Italia».

(Nel prossimo numero continuerà la relazione sulla questione sindacale e sull'organizzazione del P. I.)

P. Tedeschi e F. Gullo a Palermo

Reduci dal Congresso di Messina, il giorno 18 aprile sono giunti a Palermo i compagni Paolo Tedeschi e Fausto Gullo, che hanno illustrato ai numerosi compagni della sezione le attuali direttive del P.

Riprendendo i punti essenziali del discorso già pronunciato a Messina, Paolo Tedeschi ha mostrato la necessità di adeguare la politica del P. alla situazione militare nazionale ed internazionale, considerando che imperversa la guerra e che il suolo della patria è calpestato dalle truppe hitleriane. Egli ha affermato che primo compito dei comunisti è quello di liberare l'Italia dall'oppressione nazista e di abbattere la Germania, nemica irriducibile della democrazia e della libertà, collaborando con tutte le forze antifasciste nello sforzo diretto a ricostituire la unità nazionale.

Dopo di lui ha preso la parola il compagno Gullo, che ha insistito sulla necessità che i lavoratori del mezzogiorno siano tanto i fratelli del settentrione che i compagni sovietici nell'ardua lotta contro il nazismo.

Redazione: Via Trabia, 35

Direttore resp.: Franco Grasso

Tipografia del «Giornale di Sicilia»